

GABRIELLA CALDART

“La mia famiglia ha gestito il bar dal 1969 al 1972.

Io avevo allora vent'anni e lavoravo già presso la ditta Passuello che vendeva combustibili da riscaldamento e ingrosso di alimentari e surgelati. Avevo finito la ragioneria e avrei voluto continuare gli studi, ma un incidente automobilistico accaduto a mio papà Antonio determinò una variante non prevista della nostra vita che ci portò a gestire per tre anni il bar della Cooperativa.

Mio papà aveva una vera passione per il disegno, da giovane aveva seguito un corso per disegnatori tecnici, ma si dilettava anche di pittura e di disegno espressivo.

Era nato nel 1920. La guerra scoppiò mentre mio padre era militare di leva, inizialmente fu mandato sul fronte francese, nel genio militare, era alpino del battaglione Pusteria e veniva mandato a costruire opere come ponti, baracche di legno e quanto serviva di supporto alle truppe combattenti. In seguito fu mandato in Albania, Montenegro e Grecia. Non ricordo dove fosse quando c'è stato l'armistizio dell'8 settembre, ma so che in seguito a questo fu fatto prigioniero dai tedeschi perché militare italiano si rifiutava di obbedire agli ordini dell'esercito tedesco non più alleato. Per questo motivo in seguito (negli anni '60 circa) ha ricevuto la croce al valor militare. Fu deportato come prigioniero in Germania e in Polonia (forse nella Prussia orientale) e adibito al lavoro in miniera.



Famiglia Caldart davanti al Bar Cooperativa; da sinistra: Antonio, Gabriella e Maria Rita Caldart (1971).

In seguito quella zona fu occupata dai russi che presero i soldati italiani già prigionieri dei tedeschi e li portarono in Russia. Così mio padre rimase in Russia fino alla fine della guerra quando venne liberato. Finalmente poté ritornare in Italia, dopo un mese di viaggio con mezzi di fortuna.

Subito dopo la guerra non c'erano occasioni di trovare lavoro qui; allora decise di emigrare in Svizzera dove lavorò come falegname per 3 anni.

Anche mia mamma Maria Collazuol era stata in Svizzera nel Cantone di San Gallo e aveva lavorato come sarta in una fabbrica di confezioni. Quando stavo per nascere io, i miei genitori dovettero lasciare la Svizzera perché la legislazione elvetica non consentiva agli immigrati di mettere al mondo figli e crescerli in Svizzera; perciò quando una coppia stava per avere un figlio, doveva rientrare al paese. In alcuni casi rientrava solo la madre e il padre restava in Svizzera, in altri casi la madre rientrava per partorire e poi lasciava il bambino ai nonni e lei tornava in Svizzera. I miei genitori hanno scelto di rientrare definitivamente tutte e due.

Tornati a Polpet, mio papà trovò lavoro da Mangiarotti, nel frattempo divenuta SICMEL, prima come operaio poi come disegnatore, fino a quando la fabbrica chiuse nel 1969.

Mia mamma invece continuò a lavorare da sarta, mestiere che aveva imparato e praticato presso la sartoria Ravazzolo in via Stazione e per qualche anno collaborò con Pia Caldart alla gestione del negozio di alimentari.

La gravità dell'incidente accorso a mio papà che subito non poteva riprendere a guidare l'auto, fece sì che noi prendessimo in considerazione la possibilità di lavorare come gestori della Cooperativa: tutti noi abbiamo pensato che era un modo per sostenere economicamente la famiglia ed anche per supportare psicologicamente il papà stesso.

Il titolare del contratto infatti era lui che era stato assunto a tempo pieno, mentre mia mamma veniva pagata per due o tre ore al giorno anche se in realtà ne lavorava molte di più.

Il mio aiuto e quello di mia sorella Maria Rita non era ovviamente retribuito: io davo una mano nel tempo libero dal mio lavoro per consentire ai miei di riposare e di riprendere fiato, lavoravo nella mia pausa di mezzogiorno o alla sera e soprattutto di sabato e di domenica, quando c'erano le serate danzanti; non avevo mai riposo e questo mi pesava perché quando tutti facevano festa io invece mi sentivo in obbligo di aiutare i miei genitori proprio nei momenti di maggior bisogno. Quanto a mia sorella, lei aveva qualche anno meno di me, studiava ancora, frequentava l'istituto "Catullo" a Belluno, aiutava quando aveva finito i compiti e soprattutto durante le vacanze estive.

C'era anche una donna che per un paio d'ore al mattino aiutava mia madre nelle pulizie dei locali.

Il bar chiudeva il lunedì; per il resto, nessuna chiusura, nemmeno durante l'estate.

Ricordo un episodio a proposito di orari di chiusura: un anno, l'Amministrazione della Cooperativa aveva deciso che il giorno di Natale il bar poteva chiudere per due ore dalle 13 alle 15 (il tempo del pranzo) e a noi era sembrato un sollievo poter pranzare tutti e quattro insieme almeno un giorno all'anno. Ad un certo punto, mentre eravamo in cucina, abbiamo sentito dei movimenti nel bar e siamo andati a vedere. Uno dei clienti abituali, una persona anziana e per niente accomodante, era entrato dalla porta posteriore protestando per aver trovato la porta chiusa "lui che era un socio" e che aveva il diritto di starci quanto e quando voleva.

Non so come i miei avessero ottenuto il posto in Cooperativa, so che i gestori precedenti erano andati via.

Certamente i miei genitori avevano fatto domanda all'Amministrazione che vagliava i requisiti dei concorrenti, ma non so quali fossero i criteri per concorrere.

Mio nonno materno, Giacomo Collazuol, era stato amministratore e gestore; so che anche mio padre era socio della Cooperativa e per tanti anni fece parte del Consiglio di Amministrazione quando era presidente Pietro Collazuol e segretario Lino Barattin e fu amministratore sia prima che dopo la sua esperienza di lavoro.

Che cosa ricordo di quegli anni? Ricordo i gruppi di amici, mi verrebbe da dire inossidabili, che frequentavano il bar; si davano appuntamento per il caffè dopo il pranzo e prima della ripresa del lavoro pomeridiano, magari facevano anche in tempo a giocare una breve partita a carte. La Cooperativa era davvero un luogo di ritrovo per tanti uomini e ragazzi. Ricordo per esempio Gigi Collazuol, Giulio Soriani, Orazio Costantini, Toni Menegaz, Giovanin Pison, tra le compagnie giovani, anche se non giovanissimi. Poi altri personaggi come Giovanni Collazuol *Nani Rosset*, Giovanni Boito *Bande*, Giorgio Bis-sago, Domenico detto *Menco*, Gildo Cesa, Augusto Costantini ... e Domenico Damian che ci telefonò dall'Olanda quando nacque la figlia e ordinò da bere per tutti gli amici della Cooperativa; tutti festeggiammo sia pure lontani, la nascita della piccola Larisa. C'erano poi quelli che arrivavano anche la mattina presto, appena il bar apriva verso le cinque e mezzo, sei; conferivano il latte alla latteria, andavano al lavoro presto, facevano una capatina per un bicchiere di grappa o di ruta o una tazzina di caffè.

C'era poi un giro di persone che non erano di Polpet, ma che lavoravano in zona ed abitavano alla "Locanda Costantini" gestita da Fernanda. Poiché non avevano la famiglia qui, passavano la sera al bar, in Cooperativa o da Gianni (l'altro bar della Piazza). Con alcuni di questi a volte si creava anche un rapporto di amicizia.

L'attività principale, per quelli che passavano diverse ore al bar, era il gioco delle carte. Giocavano a briscola, a tresette, a scala 40. Il gioco che accendeva i diverbi e riscaldava l'ambiente era senza dubbio la briscola giocata in quattro (soci a due a due) nella quale succedeva che i due soci non si capissero tra loro e si accusassero reciprocamente di avere provocato la sconfitta.

Spesso ci scappavano alterchi sia pure bonari e i giocatori si rimpallavano l'esito della sconfitta con la conseguenza che magari non pagavano la consumazione. Poi andava a finire che il più ragionevole dei due o dei quattro o forse semplicemente colui che era consapevole di avere perso, onorava il debito di gioco, si avvicinava al banco e pagava le consumazioni.

A me piaceva osservare quelli che giocavano a carte: era davvero un osservatorio del carattere e del temperamento delle persone. C'erano poi dei giocatori accaniti che non mollavano le carte neanche davanti all'imprevisto o al fatto clamoroso.

Giusto per dare l'idea di ciò che ricordo, quando ci fu la missione della navicella spaziale Apollo II nel 1969 e il primo astronauta americano Armstrong mise piede sul suolo lunare, la televisione era accesa. Il cronista Tito Stagno commentava in diretta da Cape Canaveral il grande evento, i clienti erano incollati al televisore, ma qualcuno non alzò neppure la testa dal tavolo e dalle carte, non fosse mai che una distrazione comportasse la perdita della mano... altro che evento epocale! Le carte erano ben più importanti. Non

c'era paragone, non c'era nulla che potesse distogliere un accanito giocatore dalle sue carte e dalla mano che stava giocando, neppure essere testimone sia pure per interposto televisore, di un evento di così grande rilevanza.

Alla sera c'erano le solite compagnie simpatiche, gente giovane, ma anche diversi anziani che avevano già trascorso l'intera giornata al bar; la Cooperativa era pur sempre un punto di ritrovo per gli uomini di una certa età... Ovviamente solo ed esclusivamente uomini, le donne vi entravano in occasione della Sagra, oppure nelle sere in cui si organizzava il ballo, sabato e domenica, o in occasione delle mostre di pittura.

Per le serate di ballo gli accordi venivano presi direttamente dal Consiglio di Amministrazione non dal gestore: era sicuramente un modo per l'Amministrazione di arrotondare le entrate della Cooperativa dando in affitto la sala ai gruppi musicali come i "Ragazzi della notte" o "Le Ombre". Non mi ricordo se si facesse pagare l'ingresso, forse non era una nostra mansione, mentre servire in sala, portare le consumazioni ai clienti lo facevamo io e mia sorella. Era un lavoro pesante che si protraeva fino a tardi. Il giorno dopo magari io dovevo andare al lavoro e mia sorella a scuola.

Poi c'era qualcuno che beveva troppo e si ubriacava a tal punto da assumere atteggiamenti quasi violenti; io avevo un po' di paura, ma una volta capito come dovevo fare per controllare la situazione, bastava che alzassi la voce un po' più di loro che subito si calmavano.

La maggior parte dei clienti era gente del paese, erano cordiali e rispettosi, simpatici e a volte anche protettivi verso noi ragazze se qualcuno scherzava in malo modo con noi. Io ero un po' più taciturna ed introversa, mia sorella al contrario più espansiva e sorridente. In Cooperativa si aprivano o si concludevano anche affari: se qualcuno aveva bisogno di un muratore, di un idraulico, di un artigiano o più semplicemente voleva incontrare qualcuno, più che passare a casa, passava in Cooperativa dopo una certa ora, dopo le sei o le sette, prima di cena insomma... e certamente trovava chi cercava.

Per qualcuno la Cooperativa era un vero e proprio ufficio. Ricordo per esempio Giovanni Boito *Giovanin Bande* che faceva di un angolo del bar il suo ufficio e di un tavolino la sua scrivania. A volte "veniva disturbato" da chiamate di lavoro mentre giocava alle carte e allora rispondeva sbrigativamente e poi trascriveva in fretta qualche appunto sulla sua agenda; poi riprendeva a giocare.

Per me questa idea che la Cooperativa fosse davvero il luogo degli incontri è l'aspetto più bello; ma forse un po' tutti i bar in quegli anni svolgevano una tale funzione, ora non mi pare più, mi pare che il bar adesso sia frequentato da persone che non sono del paese; è comunque un luogo di ritrovo, per i giovani certamente e molto meno per i paesani...ma forse...ci sono ancora i paesani?

La nostra casa era proprio davanti alla Cooperativa e quando il papà fu assunto dovemmo trasferirci nei locali messi a disposizione. L'appartamento era costituito da due camere e un soggiorno al piano di sopra e una cucina attigua al bar al piano terra. Non c'era nemmeno un bagno nell'appartamento del piano superiore! I gestori usavano un piccolo bagno nel retro del bar, ma per usarlo la mattina appena alzati, bisognava prima vestirsi, scendere e attraversare il bar. Solo in seguito, nel periodo della nostra gestione, fu realizzato un bagno per i gestori, le cui pareti non furono piastrellate, ma solo imbiancate ad olio. Non mi pare che la Cooperativa avesse in bilancio chissà quali entrate per completare il lavoro.

Avevamo lasciato la nostra casa che era sicuramente più accogliente, perché nel contratto il gestore aveva il dovere di garantire la custodia dell'edificio.

C'erano dei vantaggi indubbiamente: lo stipendio era discreto per quei tempi, ma lavoravamo tutti e quattro. Mi pare di ricordare che si aggirasse sulle 120.000 lire mensili e non avevamo da sostenere alcuna spesa fissa.

C'era anche il servizio telefonico pubblico. Per questo servizio mio papà riceveva dalla SIP, come ho potuto riscontrare da alcuni documenti che ho ritrovato in casa, la somma di 90.000 lire annue. La Cooperativa ospitava la cabina telefonica, ma il rapporto contrattuale era stipulato direttamente fra il gestore e l'allora società dei telefoni.

Noi ricevevamo l'avviso telefonico, compilavamo un modulo da recapitare al chiamato con l'ora di convocazione e il nome del chiamante. Nei primi anni '70 non c'erano molti telefoni nelle case, e questo è abbastanza normale, ma nemmeno alcune ditte avevano installato un apparecchio nei loro uffici. Capitava perciò che si servissero del telefono pubblico per gli affari, per le ordinazioni o le vendite. Sembra sia passato un secolo e invece erano i primi anni '70... pare impossibile che si potesse lavorare senza un telefono; se penso che oggi se non abbiamo fax, internet o semplicemente un piccolo cellulare non riusciamo a organizzare quasi nulla, se non siamo on line - come si dice - siamo fuori dal mondo e dal mercato... eppure si combinavano gli affari egualmente.

Negli orari in cui l'ufficio postale era chiuso, il posto telefonico pubblico funzionava anche come telegrafo: avevamo dei moduli gialli, scrivevamo il testo che ci veniva dettato al telefono e poi lo si recapitava all'interessato.

Nel 1972 dopo un grave incidente sul lavoro accorso a mia mamma, abbiamo lasciato la Cooperativa. Per qualche mese abbiamo cercato di tirare avanti: mia mamma era ricoverata in ospedale e ci aiutava Norma Collazuol che aveva già gestito il bar assieme al marito Mario Pison.

Mio papà trovò lavoro come disegnatore di mobili per un'azienda di Maser e mia madre rimase a casa.

Io ho sempre abitato, fino a quando mi sono sposata, in Piazza e la mia casa era in un certo senso un bell'osservatorio. Ho dei ricordi da dirimpettaia di quando ero piccola.

Il sabato sera per esempio ci si vestiva, si usciva, ci si recava in Cooperativa, ci mettevamo a sedere tutti sulle seggiole davanti allo schermo della televisione per assistere a qualche programma per famiglie, poi passava il gestore che a quei tempi era Gigi e chiedeva cosa volevamo consumare.

Era un po' come essere al cinema... una specie di *drive-in* di paese e al coperto.

Ricordo che ad un certo punto (deve essere stato negli anni '60) tutta la Cooperativa, sia il bar che il negozio di alimentari, è stata interessata da un grosso lavoro di ammodernamento, che le ha dato l'attuale aspetto. Ricordo che mio padre, che era un amministratore, ne parlava e raccontava delle discussioni relative alle decisioni sui materiali da usare, oppure su qualche particolare decorazione anche esterna.

Mi ricordo che prima dell'ammodernamento c'era un vecchio frigorifero che conteneva i pani di burro e le pezze di formaggio, aveva quattro ante di legno e quattro maniglioni, mi pare di risentire ancora il rumore secco con cui si chiudevano... Il bancone del negozio mi sembrava altissimo, ma forse solo perché io ero piccola, e la merce stava dentro grandi cassetti di legno con una finestrella di vetro che lasciava intravedere il prodotto.

Tutti i clienti facevano la spesa con il libretto e tutti pagavano a fine mese; quando veniva predisposto il bilancio e verificato a quanto ammontava il guadagno, ai soci veniva concesso una volta all'anno un'ulteriore sconto sulla spesa.

Del resto anche per la latteria funzionava un sistema analogo. Ricordo il cartellino mensile con tutte le date e la quantità giornaliera di latte che ogni cliente acquistava: ad ogni acquisto corrispondeva un buco sul cartellino in corrispondenza del giorno; a fine mese si saldava il conto.

Nel negozio di alimentari l'innovazione più grande è stata l'eliminazione del bancone, dietro al quale stava la merce, e la sua sostituzione con scaffali sui quali i prodotti venivano esposti per essere tutti a portata di mano delle clienti: è stato necessario "educarle", quasi, a prendere il cestino, fare il giro del negozio per prelevare la merce e poi passare alla cassa per il conto. Qualche donna anziana non si è mai adattata a questo sistema e ha continuato a presentarsi all' esercente chiedendo che le desse questo, quello e quest'altro.

Il bar invece, dopo questa ristrutturazione, è risultato senz'altro il più bel bar della zona. Era stato realizzato senza risparmio, come si dice, cambiando non solo rivestimenti, pavimenti e serramenti, ma anche tutti gli arredi. Ricordo che un artista della zona, Armando Bristot, aveva realizzato appositamente dei pannelli che rappresentavano scorci di Polpet e che furono posti come arredo sulle pareti rivestite di legno.

Poiché, come ho già detto, la mia casa si affacciava direttamente sulla Piazza, ricordo anche un'altra persona ed il ripetersi di una scena molto frequente.

Uno dei soci della Cooperativa era Luigi Evello, *Gio Goro*. Era un grande invalido della prima guerra mondiale, un uomo benestante, dal carattere forte e deciso, burbero; si muoveva aiutandosi con un bastone a tre piedi e raggiungeva abitualmente la Cooperativa sia pure con molta fatica, incontrava gli amici, scambiava due chiacchiere, amava giocare a carte e forse perché il suo handicap motorio gli impediva di affrontare più volte al giorno il tragitto casa - Cooperativa, la moglie accomodante gli portava il pranzo in una borsa a triangoli di cuoio cuciti insieme, entrava nel bar, apriva la borsa, stendeva una tovaglietta sul tavolo dove appena prima erano state disposte le carte da gioco, vi sistemava il piatto e le posate, aspettava che il marito pranzasse e poi riponeva tutto in borsa e se ne usciva...

Che dire? Mi pare un esempio di Cooperativa con spiccata funzione di circolo sociale, quasi un centro diurno ante litteram...".